

Luigi Provero  
**Una cultura dei confini.  
Liti, inchieste e testimonianze  
nel Piemonte del Duecento**

Estratto da  
Distinguere, separare, condividere.  
Confini nelle campagne dell'Italia medievale  
a cura di Paola Guglielmotti

Reti Medievali Rivista, VII - 2006/1 (gennaio-giugno)  
<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Confini\\_Provero.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Provero.htm)>



Firenze University Press

## **Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento<sup>1</sup>**

di Luigi Provero

### *1. Testimonianze e cultura politica*

Lo studio delle tensioni confinarie e dei processi di definizione territoriale nelle campagne del medioevo e dell'*Ancien Régime* ha subito una profonda trasformazione negli ultimi decenni, da quando all'attenzione per le componenti più prettamente giuridiche si è affiancata l'analisi sia delle «pratiche dei confini», sia del confronto tra diverse culture del territorio<sup>2</sup>. Intendo pormi su questa linea di indagine, per valutare – attraverso un caso specifico e alcune comparazioni – come la società rurale sia in grado di elaborare peculiari letture del territorio e dei confini, strettamente connesse ai processi di elaborazione identitaria.

Un'opportunità di analisi interessante è offerta in questo senso dalle raccolte di testimonianze prodotte all'interno delle liti, e in particolare dei conflitti giurisdizionali per il controllo di comunità e territori. Sono infatti i testi che, per questo periodo, ci offrono nel modo più diretto un'espressione delle valutazioni che i sudditi danno dei propri signori e delle forme di vita associata; ma sono al contempo testi che possono essere affrontati solo con alcune cautele metodologiche, e in particolare con una specifica attenzione alla loro natura, ai fini specifici per cui sono prodotti e alla procedura che porta alla loro redazione<sup>3</sup>.

Le mediazioni linguistiche – dal volgare al latino e dall'oralità alla scrittura – non comportano probabilmente un'importante falsificazione delle parole dei testimoni<sup>4</sup>, ma non per questo possiamo considerare le deposizioni come libere espressioni delle opinioni e della cultura politica dei testi: non ci troviamo di fronte a osservatori esterni che liberamente valutano, descrivono e giudicano i funzionamenti sociali locali, ma a persone che tramite le proprie

parole agiscono politicamente in un contesto ricco di implicazioni e di condizionamenti. Si tratta sempre di testimoni di parte, che depongono a favore di una delle parti in lite, con un intervento teso a modificare o consolidare gli equilibri e i funzionamenti politici locali. Il fatto stesso di testimoniare è l'espressione di una scelta politica, o quanto meno – e forse più correttamente – di una specifica collocazione all'interno delle reti di solidarietà e di dominazione che attraversano il villaggio, una collocazione che orienta, condiziona e in qualche caso determina i comportamenti politici del singolo<sup>5</sup>.

Le parole del testimone nascono quindi dalle sue scelte politiche e – in molti casi – dai forti condizionamenti cui è soggetto da parte sia della comunità locale, sia dei poteri signorili da cui dipende e per cui testimonia. La singola deposizione è un elemento di un discorso collettivo articolato dall'insieme dei testimoni, ma progettato e strutturato dal signore che li ha convocati a deporre. D'altronde nella maggior parte dei casi le deposizioni nascono come risposte a una serie di domande definite e piuttosto rigide, una griglia di interpretazione della realtà precostituita da chi ha progettato l'interrogatorio, ovvero i giurisperiti che affiancano la parte che ha presentato i testimoni.

L'uso delle raccolte testimoniali per leggere le culture politiche presenti nelle campagne è quindi del tutto corretto e assai promettente, a patto che non le si intenda né come libera descrizione, né come emergere occasionale di una mentalità irriflessa. Sono atti politici, momenti individuali di un'azione collettiva, per quanto condotti ovviamente con tassi diversi di consapevolezza.

In questo senso le deposizioni si presentano quindi come chiave ideale per un'analisi che integri culture e pratiche, perché le testimonianze stesse sono da un lato parole che descrivono pratiche sociali, e dall'altro discorsi politici operativi, destinati a intervenire sui funzionamenti della società. È proprio nelle deposizioni che la cultura politica del singolo trova piena espressione sia come valutazione della realtà, sia come tentativo di modificarla.

## 2. *Un nodo di tensioni territoriali*

Nel settembre 1247 Uberto di Bra e suo figlio Robaldino presentano davanti al podestà di Asti una serie di testimonianze relative alle contese derivanti dalle trasformazioni del territorio attorno a Bra<sup>6</sup>. Se i termini esatti della lite non sono del tutto chiari, il punto nodale attorno a cui sono costruite queste testimonianze è evidente: Uberto intende dimostrare che il luogo di Alzabeco, nelle immediate prossimità di Bra, è un «locus sive castrum per se, habens iurisdictionem et fines proprios».

La tensione territoriale in quest'area appare molto alta: la fondazione della vicina villanova di Cherasco, nel 1243, è solo l'espressione più alta di un conflitto politico dal preciso contenuto territoriale, che connota la zona lungo tutto il decennio. I signori di Bra erano al centro di una tensione potenziale tra i comuni di Alba e Asti già a partire dai primi decenni del Duecento: nella vicina Alba i Bra erano profondamente inseriti nelle strutture del comune cittadino, mentre Asti aveva da tempo avviato una politica di affermazione sul

territorio braidese<sup>7</sup>. Al contempo i signori di Bra avevano tutelato la propria autonomia legandosi vassallicamente ai marchesi di Saluzzo, esclusi da un diretto intervento su Bra, ma egemoni in altre aree di presenza patrimoniale dei Bra, come Racconigi<sup>8</sup>. Il difficile equilibrio tra egemonie contrapposte – più volte rotto e ricomposto – giunge a un nuovo punto di rottura nel maggio 1241, quando il comune di Alba decreta il bando perpetuo dei Bra, in seguito alla morte di Giovanni Livoto; non sono chiari gli avvenimenti che hanno portato a questa rottura, ma il richiamo alla «postulacionem ambaxatorum pacis, videlicet Saviliani, Cunei, et Foxani, Montisregalis» ci porta a connettere il fatto non a tensioni interne al comune di Alba, ma a più ampi conflitti regionali, a loro volta probabilmente da ricondurre alle tensioni connesse all'azione di Federico II in Italia<sup>9</sup>.

A partire da questo momento acquistano piena visibilità documentaria una tensione e una mobilità politica che si riflettono direttamente sul piano territoriale. Nello specifico, la rottura con Alba determina per i signori di Bra la perdita del principale punto di riferimento politico a livello regionale: devono quindi dare nuovo peso alle basi locali del loro potere, valorizzare altri raccordi politici e acquisire nuove risorse. Così, pochi mesi dopo il bando, Enrico di Bra vende ai marchesi di Saluzzo ciò che teneva in feudo da loro nel castello di Centallo<sup>10</sup>; poco prima Uberto di Bra aveva consolidato il proprio patrimonio nel castello di Alzabeco, nei pressi di Bra, grazie alla dote concessa da Morruto di Pocapaglia alla figlia Isabella, moglie di Uberto<sup>11</sup>. Quest'atto non solo aveva garantito a Uberto una nuova e più solida base di potere, ma aveva anche chiuso un periodo di tensioni con i signori di Pocapaglia, attestate dal 1217 e relative proprio alle aree in corso di dissodamento tra Bra, Pocapaglia e Alzabeco, che ritroviamo poi al centro delle deposizioni del 1247<sup>12</sup>.

Su questo quadro si sviluppa l'azione politico-territoriale del comune di Alba, chiaramente orientata in senso ostile nei confronti dei Bra, a partire dall'atto con cui, nel 1242, il comune acquisisce dall'abbazia di Breme beni e diritti nei vicini territori di Pollenzo e Santa Vittoria<sup>13</sup>. Il pieno significato dell'atto si coglie considerando due passi specifici: da un lato il comune di Alba acquisisce la piena libertà di intervento sugli assetti insediativi, tanto che potrà sia fortificare i luoghi, sia spostare il villaggio di Pollenzo in altra collocazione; dall'altro lato vediamo che, delle 500 lire versate dal comune, più di 300 serviranno all'abate per pagare i debiti contratti con diversi esponenti della famiglia signorile di Bra negli anni precedenti<sup>14</sup>.

Si tratta quindi di un atto destinato esplicitamente sia a limitare le possibilità dei Bra, che avrebbero potuto far valere il proprio credito per impadronirsi dei beni di Breme, sia a preparare importanti interventi sugli assetti insediativi locali. I due orientamenti – ostilità contro i Bra e intervento sul quadro insediativo – convergono l'anno successivo in quello che rappresenta il principale atto politico in quest'area, ovvero la fondazione della villanova di Cherasco, pochi chilometri a sud di Bra, oltre la Stura. La fondazione avviene per l'iniziativa convergente del comune di Alba, dei signori di Manzano (castello non lontano) e del partito imperiale. Non è solo la vicinanza nello spazio

e nel tempo a indurci a collegare la fondazione di Cherasco con le questioni che ruotano attorno a Bra: il podestà di Alba dichiara infatti di procedere alla fondazione «ad petitionem seu postulacionem et requisicionem comunis de Brayda», poiché gli uomini di Bra lamentavano «quod in loco Braide non poterant habitare propter iniurias quas domini de Brayda eis hominibus iniuste cotidie inferebant, et quia inimici domini imperatoris et infideles, videlicet marchio Montisferrati et quamplures alii, ibi colloquium faciebant et habebant regressum, et sepius morabantur, tractantes in dicto loco Braide dampnum et dedecus domini imperatoris»<sup>15</sup>. All'interno della società braidese una frattura – dai connotati non meglio precisabili – contribuì quindi a offrire al comune di Alba l'opportunità di intervento nell'area.

La fondazione di Cherasco è un intervento pesante sugli assetti insediativi e giurisdizionali, che va a coinvolgere la popolazione di una decina di villaggi già dipendenti dai signori di Manzano, anche se la villanova non determina un'immediata e completa scomparsa degli insediamenti precedenti<sup>16</sup>. Evidenti le conseguenze nella zona di Bra, il cui riflesso documentario più diretto è probabilmente il cittadinoico concesso nel 1246 dal podestà di Asti agli uomini di Bra e Sanfré, con una serie di privilegi fiscali destinati esplicitamente a favorire il rientro degli uomini trasferitisi altrove (presumibilmente proprio a Cherasco)<sup>17</sup>. Questa accresciuta pressione astigiana su Bra sollecita una reazione di alcuni signori locali: le divisioni e i conflitti interni alla famiglia signorile<sup>18</sup> avevano portato un membro della famiglia, Uberto, a concentrarsi sul luogo di Alzabecco, nelle immediate vicinanze di Bra. Dalla volontà di tutelare la propria specifica posizione politica, nasce la raccolta di testimonianze presentata da Uberto nel 1247, cui dobbiamo tornare.

### 3. *I testimoni di Uberto di Bra*

La raccolta di testimonianze promossa da Uberto di Bra nell'estate del 1247<sup>19</sup> è un atto che testimonia uno sviluppo prettamente locale di queste tensioni, ed è al tempo stesso un tentativo di incidere su questi sviluppi territoriali. I testimoni convocati da Uberto non si limitano a riferire i propri ricordi sugli assetti territoriali locali e sulle pratiche di attivazione e sfruttamento delle risorse, ma usano le proprie parole per modificare questi assetti e queste pratiche. Non sarebbe quindi corretto estrapolare dalle loro dichiarazioni alcune espressioni più o meno “emblematiche” della loro cultura territoriale. Occorre invece aderire «alla cronaca e al linguaggio» di chi agisce in questo specifico contesto<sup>20</sup>, ovvero ricostruire il discorso politico condotto tramite le testimonianze: è un discorso pensato e strutturato dai giurisperiti che affiancano Uberto di Bra<sup>21</sup>, ma concretamente articolato dai singoli testimoni. Un testo, infine, che per noi può aver valore descrittivo, ma che nasce con intenti dimostrativi, come selezione e rielaborazione di una serie di dati della realtà con lo scopo di conseguire vantaggi nel procedere della lite<sup>22</sup>.

Solo un'analisi dall'interno del testo potrà d'altronde darci qualche indicazione in più sulla natura e i termini della lite, di cui non possediamo altri do-

cumenti. La raccolta si presenta come «testes Uberti de Brayda» a nome suo e del figlio «super negotio quod ei movetur occasione emptorum Brayde»<sup>23</sup>, senza che sia ulteriormente specificato né quali fossero gli acquisti, né da parte di chi, né infine quali fossero le contestazioni mosse a Uberto. Dobbiamo però quasi sicuramente far riferimento agli acquisti e alle pressioni politiche esercitate dal comune di Asti nel territorio di Bra, che rappresentavano senza dubbio la maggiore minaccia ai superstiti diritti giurisdizionali dei Bra sul villaggio; proprio al podestà di Asti sono peraltro presentate le testimonianze di Uberto. Anche la tesi centrale sostenuta dai testimoni (che Alzabeco è «locus sive castrum per se, habens iurisdictionem et fines proprios») è del tutto coerente con questa lettura: di fronte all'affermarsi del potere di Asti su Bra, Uberto cerca di affermare che Alzabeco non è una parte di Bra, ma un luogo a sé, su cui non si possono applicare i diritti che Asti ha acquisito su Bra. Alzabeco costituisce probabilmente in questa fase l'ultima parte del territorio braidese su cui i Bra possono rivendicare diritti signorili<sup>24</sup>.

Da questi obiettivi deriva la scelta dei testimoni: oltre a due membri della famiglia signorile di Bra, gli altri testi provengono da Alzabeco, Pocapaglia, San Giorgio e Pollenzo, ovvero da una serie di località che formano un semicerchio a est di Bra, e tutte sembrano condividere qualche forma di tensione territoriale contro gli uomini di Bra. È invece vistosa l'assenza di Braidesi nella serie dei testimoni, ma questo è implicito nella natura stessa del documento, che non è un'inchiesta condotta da un giudice, ma un intervento di parte. Un'inchiesta imparziale sui confini tra Bra e Alzabeco avrebbe presumibilmente cercato testimoni nei due villaggi; Uberto ovviamente non fa nulla del genere: volendo affermare l'identità di Alzabeco come villaggio autonomo («locus per se»), raccoglie le persone adeguate a testimoniare le pratiche sociali che separano i due villaggi. Per far questo Uberto mette in gioco la rete di solidarietà su cui può contare: i suoi parenti e i suoi dipendenti, ma anche coloro che condividono alcuni suoi obiettivi politici o che si connettono più indirettamente alla sua rete relazionale<sup>25</sup>.

I testimoni, sia pure con varianti non trascurabili, si muovono in modo abbastanza coerente con le esigenze di Uberto, il che testimonia l'efficacia del suo radicamento locale e del controllo esercitato su alcuni settori della società, non nel villaggio di Bra, ma nei nuclei insediativi posti nelle sue prossimità<sup>26</sup>. Questo ci consente di condurre alcune valutazioni complessive sull'insieme dei testimoni, che sotto alcuni punti di vista possono essere considerati un gruppo omogeneo: comune a tutti i testi è l'affermazione che Alzabeco è un «locus per se», dotato di un territorio («fines proprios») e sottoposto alla giurisdizione di Uberto; molti anche fanno riferimento alla nomina dei campari locali, dato senz'altro significativo di un controllo del territorio, anche se nessuno appare in grado di indicare uno specifico caso di un uomo di Bra multato dal campario di Alzabeco per colpe commesse in quest'ultimo territorio.

Un passo determinante per affermare la separazione di Alzabeco da Bra è la valutazione che i testi danno di una fase bellica in cui, probabilmente in seguito all'incendio di Alzabeco, gli uomini del luogo si erano rifugiati a Bra e,

come racconta ad esempio Pietro Carruto di Alzabeco, «ivi solverunt fodrum et iverunt in exercitum et fecerunt fossatum»<sup>27</sup>. È evidente come questa fase possa costituire un precedente importante, che sembra legittimare l'identificazione degli uomini di Alzabeco come membri della comunità di Bra. Così i testi, con formule lievemente diverse ma del tutto coerenti, si impegnano a negare la pregnanza di questo precedente: per riprendere ancora il racconto di Pietro Carruto, questi servizi furono compiuti solo «dum ibi steterunt, sicut alii saboterii<sup>28</sup> de villa, idest illi qui non habent domum et reductum in Brayda, nisi sicut albergantes in alienis domibus et non sicut homines Brayde»; al contempo «parebant iuri sub potestate de Brayda sicut alii homines extranei, qui in Brayda stare veniebant»<sup>29</sup>.

Affermare l'identità comunitaria è ovviamente un passo fondamentale per rivendicare l'esistenza di un territorio di esclusiva pertinenza degli uomini di Alzabeco: un territorio di Alzabeco ha senso solo se gli uomini del villaggio sono un gruppo chiaramente distinto da quelli di Bra, sia per modalità di accesso alle risorse, sia per pratiche sociali e sistemi giurisdizionali cui fanno capo. Diventa quindi centrale la questione della residenza, è importante affermare che gli uomini di Alzabeco sono stati a Bra, hanno partecipato ai sistemi di potere e di scambio sociale di Bra, ma non vi hanno abitato: questo è il significato dell'insistenza sulla nozione di «saboterii». Di fronte a pratiche sociali innegabili (il fodro, i servizi al fossato, la sottomissione al podestà di Bra) è importante per Uberto negarne l'interpretazione più ovvia: gli uomini di Alzabeco hanno fatto tutto ciò che li qualifica come uomini di Bra, ma – è la tesi di Uberto – non per questo sono uomini di Bra.

È interessante notare come in molte liti di questi decenni la nozione di «abitare» sia centrale: vediamo ad esempio individui in lotta con comunità, quando l'individuo vuole affermare il proprio diritto ad accedere a risorse collettive sulla base della propria residenza in un luogo, mentre la comunità tende a negare questo diritto<sup>30</sup>; in altri casi, uomini costretti ad allontanarsi dal proprio villaggio cercano testimoni per dimostrare che la propria permanenza in un altro villaggio non ha i caratteri di residenza, allo scopo di non perdere i diritti sui beni comuni del villaggio d'origine<sup>31</sup>. Tutto ciò deriva dai connotati della nozione di abitare, che è una pratica sociale complessa, esclusiva e ricca di implicazioni sul piano giuridico:

- *complessa*, perché non basta un singolo indicatore per riconoscere dove una persona abita, ma convergono possesso della casa, residenza abituale, distribuzione dei possessi, sistemi di solidarietà;

- *esclusiva*, perché si possono possedere terre e case in molti villaggi, ma si abita in un solo posto;

- *ricca di implicazioni*, perché solo chi abita in un villaggio può accedere legittimamente ad alcuni beni comuni e diritti d'uso collettivi.

La residenza è la chiave principale per identificare l'appartenenza comunitaria, ma la residenza è una nozione di non facile definizione, per cui vengono messe in gioco diverse pratiche sociali ed economiche. Lo scontro implicito nelle testimonianze presentate da Uberto è quindi sull'interpreta-

zione di queste pratiche, che gli Astigiani potrebbero usare per rivendicare l'assimilazione degli uomini di Alzabeco ai Braidesi, mentre Uberto nega questa interpretazione.

#### 4. *Un «locus per se» dai confini incerti*

Se i testimoni di Uberto di Bra appaiono concordi e sicuri nell'affermare la natura di Alzabeco come «locus per se», dotato di «fines» e di giurisdizione propria, assai più difficile e contraddittoria appare la definizione del territorio pertinente in modo esclusivo al villaggio, con limiti certi e individuabili. Non è una questione posta in modo generico e complessivo sull'intero territorio di Alzabeco, ma si polarizza sull'area in via di dissodamento posta tra Bra, Alzabeco e Pocapaglia. Qui la questione dell'identità comunitaria diventa propriamente una questione di confini.

Pur con le oscillazioni consuete in queste raccolte testimoniali, emerge in modo chiaro un quadro di uso promiscuo di questa porzione del territorio, condivisa in modo più o meno conflittuale dalle comunità dei tre villaggi. Due i riferimenti microtoponimici: la Rivoira e l'area oltre il Rio Secco, senza che sia possibile al momento individuare con sicurezza queste due aree e quindi comprendere se si tratti di due definizioni dello stesso settore. Sicuramente entrambe possono essere collocate nell'area intermedia tra Bra e Alzabeco<sup>32</sup>, il cui carattere di area di dissodamento è evidenziato dai molteplici richiami ai ronchi sia nelle azioni descritte per l'area della Rivoira, sia nei microtoponimi usati per individuare il confine<sup>33</sup>.

Le domande sugli usi di quest'area non vengono poste ai primi due testimoni, esponenti della famiglia signorile di Bra: la divisione tra i territori di villaggio non sembra derivare né da un preciso accordo interno al gruppo signorile, né da una determinazione dei confini<sup>34</sup>. Le tesi di Uberto si appoggiano piuttosto da un lato ai microtoponimi e alla percezione del territorio accertabile nella società locale, e dall'altro lato a un insieme di usi e pratiche, dotati di un più o meno esplicito significato giurisdizionale. A poco quindi potrebbero servire su questo piano le deposizioni dei signori di Bra, utili invece per ricostruire le spartizioni e i conflitti all'interno della famiglia signorile<sup>35</sup>.

I testimoni affermano in modo piuttosto coerente che l'area oltre il Rio Secco è «finis Ausabechi et Paucepalee», e che quest'area è chiamata «contrata Tevolei et gerbi de Ausabeco», oppure, come dichiara Nicola Mallono di Pocapaglia, «gerbi Ausabechi et Paucepalee»<sup>36</sup>. Quest'ultima variazione riflette probabilmente lo specifico interesse dell'abitante di Pocapaglia a sottolineare i diritti della propria comunità su quest'area, ma dobbiamo notare come la stretta associazione tra Alzabeco e Pocapaglia sia presente già nelle domande: lo scopo attorno a cui sono costruite queste deposizioni è affermare la distinzione di Alzabeco da Bra, mentre la commistione con il territorio di Pocapaglia non appare in questa fase una minaccia all'autonomia della comunità e dei signori locali. Prendiamo tuttavia atto che i territori di Alzabeco e Pocapaglia sembrano da queste dichiarazioni debolmente distinti, in un'incer-



tezza confinaria che ritroviamo nelle dichiarazioni relative alle pratiche di uso del territorio nell'area della Rivoira.

Tre sono le affermazioni fondamentali richieste ai testimoni che depongono relativamente alla Rivoira: che uomini, signori e chiesa di Alzabeco roncano dove vogliono nella Rivoira, senza contraddizione dei signori di Bra; che i Bra non hanno diritti sulla Rivoira, se non sulle terre roncate da loro e dai loro dipendenti; che i diritti degli uomini di Bra sui ronchi della Rivoira non sono tenuti pacificamente, ma sempre contestati dagli uomini di Pocapaglia. Ad esempio Anselmo Tempestate, già campario di Alzabeco<sup>37</sup>, dichiara che il signore, la chiesa e gli uomini di Alzabeco «consueverunt pascuare, arroncare et boscheare in Rivoira sine contradicione dominorum de Brayda»; quando gli viene chiesto «si scit quod domini de Brayda habebant ius in Rivoira et in ronchis et vineis et rebus Rivoirie», risponde «quod non in ronchis, quos homines Ausabechi habebant, nisi ille dominus qui dominus erat Ausabechi; set in aliis credit quod domini de Brayda ius habebant». Dichiara poi «quod homines de Alzabeco arroncabant per totam Rivoiriam ubi volebant ad eorum voluntatem, sicut alii homines de Brayda arroncabant», e lo fanno da quando ricorda, ovvero 40 anni; sostiene che ciò che gli uomini di Alzabeco facevano e dissodavano in quest'area «erat ipsorum et illud tenebant et possidebant ut res Ausabechi et de posse Ausabechi». Infine, interrogato «si Ravoyra est de posse et pertinenciis Brayde», risponde «nexit, quia illi de Brayda et illi de Paucapalea semper se contencionant de Rivoira».

Ci troviamo quindi di fronte a un consueto conflitto confinario, condotto prioritariamente tramite una serie di atti possessori<sup>38</sup>: ronchi, coltivazioni, sfruttamento dell'incolto, assumono un chiaro contenuto di rivendicazione individuale e collettiva. A questo si connette e si contrappone l'eventuale contestazione degli atti possessori: così i testimoni di Uberto sono attenti a ricordare non solo che chiesa, uomini e signori di Alzabeco dissodavano nella Rivoira, ma anche che lo facevano senza contraddizione dei Bra; e al contrario sottolineano che i diritti dei Bra sui ronchi della Rivoira erano sempre contestati dagli uomini di Pocapaglia. Se un atto possessorio è una rivendicazione, la sua piena efficacia di fronte alla comunità si ha quando l'atto è pubblico e non è pubblicamente contestato dalla controparte<sup>39</sup>.

Tra le molte azioni che possiamo interpretare come atti possessori, quella dotata di più chiare connotazioni collettive e giurisdizionali è probabilmente l'azione dei camparii: gli interventi di polizia campestre provano non solo che una comunità ha l'accesso a determinate risorse, ma anche che alcuni spazi agrari sono di pertinenza esclusiva della comunità e dei suoi signori, che esercitano su di essi controllo e giurisdizione. Le ripetute azioni dei camparii sono quindi preziose per affermare l'assunto principale della raccolta di testimonianze, ovvero che Alzabeco è un «locus per se» che dispone di «fines proprios». Così i riferimenti alle azioni di polizia campestre ritornano costantemente in tutte le deposizioni e assume un peso speciale la testimonianza di Anselmo Tempestate, già campario di Alzabeco<sup>40</sup>.

Se l'azione dei camparii può provare la pertinenza esclusiva di un territorio al villaggio di Alzabeco, è però questione diversa affermare una delimitazione lineare semplice di questo territorio. Alcune domande e alcune risposte sono orientate a individuare un limite oltre cui c'è il «*finis Ausabechi et Paucapalee*», e già qui il riferimento a due distinti villaggi rende difficile affermare una pertinenza esclusiva ad Alzabeco di un ben delimitato settore del territorio. Ma soprattutto, descrivendo le azioni e i diritti sulla Rivoira, le deposizioni ci presentano senza incertezze un'area di uso promiscuo, condivisa dagli uomini di Bra, Alzabeco e Pocapaglia, che convergono nel dissodare le terre: ciò su cui i testimoni di Uberto concordano – sia pure con sfumature diverse – è che gli uomini di Alzabeco operano liberamente nella Rivoira, rispondendone solo al proprio signore, mentre gli interventi degli uomini e dei signori di Bra sono contestati dagli uomini di Pocapaglia. Al di là dell'evidente e ovvia scelta di campo dei testimoni, è chiaro che le tre comunità convergono in modo più o meno conflittuale nello sfruttamento e nella messa a coltura di quest'area.

Da qui l'espressione di Nicola Mallono, che definisce «*terras mistas*» i possessi degli uomini di Alzabeco e Pocapaglia<sup>41</sup>, ma altri testimoni fanno un passo ulteriore, quando affermano che «*territorium Brayde et Alçabechi sunt simultenencia*»<sup>42</sup>, passando dal piano del possesso al piano della pertinenza comunitaria. Qui si può cogliere una chiave importante di interpretazione della specifica fase in cui si colloca la raccolta di deposizioni promossa da Uberto di Bra: lo sviluppo di un'identità comunitaria da parte degli abitanti di Alzabeco trova una sua proiezione territoriale non genericamente nell'area circostante il villaggio, ma più specificamente nelle aree su cui si proietta la loro azione economica e presumibilmente si concentrano le loro aspettative di sviluppo, connesse al dissodamento di un'area incolta. Questa proiezione territoriale deve fare i conti con i convergenti sviluppi delle comunità vicine e non può quindi svilupparsi in un distretto coeso e linearmente delimitato: i «*fines*» di Alzabeco sono costituiti prima di tutto dall'insieme delle terre coltivate dai suoi abitanti, inestricabilmente intrecciate con quelle coltivate dagli uomini di Bra e di Pocapaglia. Ma dalle «*terrae mistae*» ai «*territoria simultenencia*» il salto di qualità è importante: il dato patrimoniale si è sviluppato in un'articolazione distrettuale che, per quanto complessa e mal definibile dagli stessi testimoni, riflette il processo di costruzione di un'identità comunitaria.

## 5. *Confini e identità*

La vicenda di Alzabeco pone quindi al centro del nostro interesse il nesso tra identità e territorio, tra i confini sociali che definiscono la comunità e i confini fisici che ne delimitano lo spazio di azione. La rivendicazione di un'identità comunitaria appare qui direttamente connessa alla definizione di uno spazio fisico, ma non comporta una necessaria continuità territoriale<sup>43</sup>; convive invece con una frammentarietà dello spazio agrario di pertinenza esclusiva della comunità. In questo senso Alzabeco è solo una delle possi-

bili espressioni del rapporto assai mobile e libero tra le comunità e la loro proiezione territoriale, un rapporto la cui intensa dinamica non può essere intesa, per il Duecento, come un fenomeno residuale o marginale di fronte a una necessaria evoluzione verso un irrigidimento dei quadri territoriali locali. Ci troviamo invece di fronte a un elemento strutturale delle dinamiche delle campagne del medioevo e dell'*ancien régime*, evidente sia sul piano dell'uso sociale degli spazi agrari, sia sul piano del linguaggio territoriale<sup>44</sup>.

Proprio il piano del linguaggio usato per definire e descrivere il territorio è fondamentale per comprendere il nesso tra le divisioni territoriali e le elaborazioni identitarie, e quindi contestualizzare la vicenda di Alzabeco e l'interferenza che qui abbiamo constatato tra identità comunitaria e rivendicazione di un territorio. Al di là delle pratiche di uso del territorio (e del connesso uso promiscuo dell'area della Rivoira), è sul piano del linguaggio che abbiamo potuto constatare un'apparente contraddizione tra l'affermazione che Alzabeco è un «locus per se» dotato di «fines proprios», e la contemporanea affermazione per cui i territori di Bra e Alzabeco sono «simultenencia». In quest'ottica possiamo quindi rileggere la documentazione delle comunità rurali duecentesche.

Il nesso tra comunità e territorio, tra identità e confini, è – più o meno esplicitamente – al centro di tutte le serie documentarie relative alle comunità di villaggio, a partire dalle franchigie, intese qui in un'accezione molto ampia, non riferita solo agli atti di concessione signorile, ma a tutte le forme di definizione dei rapporti signore-comunità. Le franchigie identificano in genere la comunità con un linguaggio sociale e territoriale tendenzialmente semplice e unificante: «omnes homines de X», «omnes homines habitantes et possidentes in X» o formule simili. Definizioni che quindi presentano la comunità e il suo territorio come un dato acquisito e definito: oggetto della contrattazione non pare essere né l'identificazione della comunità né – in genere – la definizione del territorio di sua pertinenza.

Tuttavia proprio il processo di contrattazione permette alla comunità di modellarsi, di gerarchizzarsi e di prendere forma, a partire dalle forme di rappresentanza politica, affidata a gruppi ristretti che costituiscono l'esito di un processo di selezione e di lotta per l'accesso alla parola politica. In questo senso i patti con i signori sono quindi momenti di ratifica e di consolidamento delle gerarchie e delle differenze interne alla comunità<sup>45</sup>. Ma in molti casi nella franchigia cogliamo un passo in più, la volontà di progettare le diversità: in particolare la definizione dei privilegi e dei diritti d'uso delle famiglie di *milites* è una forma per sanzionare, regolare e progettare una diversità sociale<sup>46</sup>.

Dal punto di vista specificamente territoriale, dobbiamo constatare che raramente le franchigie sono costruite per procedere a una definizione o a un'organizzazione del territorio di villaggio, ma il nesso tra comunità e territorio emerge piuttosto a un livello precedente, nell'identificazione degli interlocutori del signore; qui si vede come la nozione stessa di luogo e di territorio sia l'esito di un processo di elaborazione continuamente rimesso in gioco.

La scelta documentaria prevalente è quella di offrire un'immagine unitaria e del tutto semplice del territorio di villaggio: la comunità che tratta con il signore appare formata da tutti gli abitanti (o dagli abitanti e i possessori) di un certo villaggio, che sembra proiettarsi su un territorio la cui natura e limiti sono dati preesistenti e indiscussi. Ma il confronto tra gli atti di franchigia e altre fonti può mostrarci come questo linguaggio unificante copra situazioni assai diversificate, fino al caso di un villaggio come Morozzo, nel Cuneese, i cui signori e uomini nel 1287, con la mediazione dell'abate di S. Dalmazzo, stringono con i marchesi di Saluzzo accordi in cui sono indicati come «domini et homines loci et districtus Morocii», senza che sia esplicitata alcuna divisione o articolazione del territorio<sup>47</sup>; ma per lo stesso periodo, l'analisi di serie documentarie private ed ecclesiastiche ha messo in luce per questo villaggio una frammentazione molto alta non solo della società, ma anche del territorio, con quattro diverse chiese attorno a cui si polarizzano sistemi di solidarietà chiaramente separati<sup>48</sup>.

La differenza tra la realtà sociale e l'immagine offerta dalle franchigie non ci permette di interpretare questi atti come pura finzione: è piuttosto un intervento sulla realtà, un processo di ricostituzione della coesione a livello di villaggio. Nel caso specifico di Morozzo, la franchigia nasce dall'affermazione in sede locale di una nuova egemonia, quella dei marchesi di Saluzzo: la contrattazione con il nuovo potere ha probabilmente reso necessario – dal punto di vista del signore ma anche della comunità – ricostituire un'incerta solidarietà di villaggio, e condurre a questo livello la contrattazione. Ma al di là del caso specifico, occorre notare come la semplicità dei quadri sociali e territoriali descritti dalle franchigie debba essere presa con prudenza, debba essere vista come un linguaggio unificante applicato a realtà assai mobili e spesso frammentate.

Fondamentalmente, è una questione di identificazione della comunità di appartenenza. Gli uomini di Morozzo fanno riferimento a diversi legami di vicinato, diversi ambiti cerimoniali, diverse clientele signorili. In che modo e in che misura pensano se stessi come uomini «di Morozzo»? Ovviamente non è possibile dare una risposta netta e certa, sia per la discontinuità delle serie documentarie, sia soprattutto per l'elasticità con cui il notabilato contadino agisce sul territorio, conducendo politiche patrimoniali e creando sistemi di solidarietà che spesso si sganciano dai quadri territoriali legati al singolo villaggio<sup>49</sup>. È probabile tuttavia che abbia qui un peso di rilievo la nozione di residenza e la sua pregnanza, il suo associarsi non solo a determinate pratiche sociali, ma anche alla condivisione di risorse comuni<sup>50</sup>.

Questo non impedisce tuttavia la coesistenza di una pluralità di identità territoriali non esclusive, identità che possono diventare la base per definire comunità politicamente attive: chi vive in un villaggio può al contempo riconoscersi in una comunità più larga, come una valle alpina; al tempo stesso l'appartenenza a un villaggio può precisarsi nell'appartenenza a una realtà più ristretta, una borgata o una parte del villaggio. Tuttavia i due casi devono essere letti separatamente.

Nel caso delle comunità di valle, constatiamo la coesistenza non conflittuale di identità territoriali diverse: la comunità di valle non assorbe tutta la capacità di identificazione e di azione politica del singolo, ma piuttosto integra le comunità di villaggio, soprattutto per regolare o contrattare alcune questioni che superano la dimensione del singolo villaggio (gli alpeggi, il controllo delle acque, i pedaggi). Le due identità coesistono: negli stessi anni e nello stesso territorio alcune questioni sono contrattate a livello di villaggio, altre a livello di valle<sup>51</sup>.

È più ambiguo il caso delle borgate, dei segmenti di una comunità che agiscono autonomamente: in questi casi la dimensione concorrenziale è più evidente, e spesso la borgata può essere vista in una prospettiva di separazione dalla comunità. È questo il caso di Alzabecco, dove si è delineata una tensione territoriale che si nutre di divisioni dinastiche, polarità insediative e condivisione di spazi in corso di dissodamento. Ma è un caso tutt'altro che isolato, e possiamo vedere qualche esempio analogo in aree non lontane.

Becetto, in Val Varaita, è una piccola borgata di montagna i cui abitanti, all'inizio del Duecento, si fondano sulla solidarietà di vicinato, consolidandola per via cerimoniale, con la costruzione di un cimitero e di una chiesa, destinata a diventare la loro parrocchia. Ed è interessante notare come alcuni abitanti di Becetto, chiamati a testimoniare, definiscano la propria collettività sia come «vicini» sia come «parrochiani»<sup>52</sup>. Lo scopo, evidente ed esplicito, è quello di staccarsi dal villaggio di Sampeyre, nel cui territorio Becetto rientrava. La posta in gioco è probabilmente costituita da beni comuni e diritti d'uso, forse con il tentativo di affermare un diritto esclusivo degli uomini di Becetto su alcuni alpeggi. Ma un tale sviluppo sembra anche reso possibile dallo specifico contesto della val Varaita, dove l'omogeneo potere signorile del gruppo parentale dei signori di Verzuolo, Venasca e Brossasco aveva probabilmente indotto una relativa debolezza dei quadri distrettuali dei singoli villaggi<sup>53</sup>.

Simile per alcuni aspetti è il caso degli uomini di Sant'Ilario di Revello, ovvero gli abitanti della piccola borgata nata nei pressi del monastero di S. Ilario, a qualche chilometro dal villaggio di Revello, allo sbocco della valle Po. Nei decenni centrali del Duecento questi uomini appaiono impegnati soprattutto a definire i propri specifici ed esclusivi diritti di uso su un bosco, distinguendoli con attenzione dai diritti, più limitati, degli altri uomini di Revello<sup>54</sup>. Ci troviamo quindi di nuovo di fronte a diritti d'uso che suscitano una tensione territoriale tra una comunità e una sua parte, senza tuttavia che – nel caso di Sant'Ilario – la tensione faccia emergere un alto livello di consapevolezza nel tentativo di distaccare la borgata dall'insieme della comunità, quale invece si è constatato a Becetto.

In entrambi i casi, la solidarietà di vicinato è uno strumento per modellare e dividere la comunità di villaggio. Ma il vicinato può anche essere la base per forme di solidarietà che non arrivano a intaccare la comunità di villaggio: così nel 1193 la badessa di Santa Maria del Senatore di Pavia tratta con i «consules [...] illorum hominum qui habent predia sua iuxta fluvium Staphole»<sup>55</sup>: ancora un gruppo di vicini, ma vicini per possesso<sup>56</sup>, e il termine «vicini» in questo

caso non compare nelle fonti. Questo gruppo arriva a costituire una piccola e forse temporanea struttura istituzionale di rappresentanza, destinata però, apparentemente, a trattare con il potere signorile solo per questi specifici beni. È quindi una solidarietà strutturata, istituzionalizzata e riconosciuta, che non sembra però impedire l'appartenenza di questi uomini alle rispettive comunità di villaggio, ed è quindi una struttura istituzionale che non corrisponde né a una comunità di villaggio, né a un tentativo di ridefinire complessivamente le strutture comunitarie locali.

In questo quadro di mobilità dei territori, dei linguaggi e delle identità, le franchigie devono quindi essere viste come atti di interpretazione e di progetto della società e del territorio; spesso sono azioni tendenti a consolidare la comunità e la sua identità collettiva, ma in altri casi comportano lo sviluppo di processi di divisione sociale o territoriale, una divisione che viene constatata ma che può anche essere modellata o creata.

Se dal punto di vista sociale la divisione è prima di tutto quella tra *milites* e *rustici*<sup>57</sup>, questi progetti di divisione assumono un carattere specificamente territoriale nei casi in cui si definiscono condizioni giuridiche diverse per specifiche aree, sulle quali la comunità può acquisire diritti d'uso o competenze giurisdizionali che in alcuni casi arrivano a escludere il signore. Ad esempio nel 1205 il vescovo di Vercelli concede in feudo agli uomini di Casale alcuni settori del territorio<sup>58</sup>, o ancora nel 1210 il vescovo di Asti riconosce agli uomini della villanova di Mondovì il diritto di imporre multe e pene «consilio et voluntate» del vescovo, con l'eccezione di un settore del territorio, in cui potranno agire giudiziariamente in piena autonomia<sup>59</sup>. La volontà di progettare una divisione giurisdizionale del territorio può arrivare a incidere all'interno dello stesso nucleo insediativo principale del villaggio, come si vede nei patti relativi a Cavour, nel 1227, quando il rappresentante del conte di Savoia assegna all'abate di Cavour sessanta casali all'interno del villaggio, tracciando una serie di confini che fanno capo alle mura, alle porte e alle vie interne all'insediamento<sup>60</sup>.

Ma queste forme di progettazione della diversità non sono altro che l'espressione più chiara e consapevole di un modello normale di funzionamento del potere fondato su una giurisdizione altamente frammentata, non solo nel senso ben noto che singoli diritti sono variamente distribuiti e condivisi da molti poteri diversi<sup>61</sup>, ma anche nel senso che la proiezione fisica della giurisdizione può assumere configurazioni territoriali assai complesse e frammentate. Per restare in questa stessa area, si può ricordare il caso di Pinerolo, dove – pur all'interno di uno spazio omogeneamente definito «Pinarolium» – le forme e l'incidenza del potere dell'abate di S. Maria sono assai diverse nell'area del borgo e in quella, oltre il fiume Lemina, dove è collocata l'abbazia<sup>62</sup>.

Se quindi le franchigie tendono a presentare i luoghi come un dato preesistente, necessario e privo di articolazioni interne, si vede chiaramente come la stessa redazione delle franchigie sia parte di un processo di «produzione storica dei luoghi»<sup>63</sup>, in cui gli obiettivi e la cultura politica di signori e comunità trovano momenti di convergenza e di contrasto

A questo stesso processo appartiene la vicenda di Alzabecco, che si connota prima di tutto per una particolare – seppur breve – visibilità documentaria della tensione territoriale, resa possibile dall'incrocio di spinte diverse in quest'area e in questi decenni: la crescita degli spazi agrari e le spinte al dissodamento; le divisioni all'interno della famiglia signorile e della società locale; le spinte contrapposte dei comuni di Alba e Asti; lo sconvolgimento della maglia insediativa connesso alla nascita della villanova di Cherasco; l'elaborazione di nuove identità comunitarie da parte dei piccoli villaggi della zona. È però una vicenda che testimonia l'alta flessibilità sia dei quadri territoriali, sia del linguaggio a essi applicato: una flessibilità che si riflette più complessivamente nel sistema documentario rurale del Duecento, a testimoniare una cultura del territorio e dei confini che non si fonda sulla concezione di quadri distrettuali linearmente definiti e mutuamente esclusivi, ma nasce piuttosto da più complessi meccanismi di identificazione e appartenenza. Un dato fondamentale e strutturante è l'idea che alcuni spazi agrari debbano spettare in modo esclusivo a determinati gruppi organizzati; ma l'identità sociale del singolo non si esaurisce nell'appartenenza a un solo gruppo.

Da tutto ciò deriva una lettura del territorio come uno spazio fittamente intessuto di azioni, pertinenze, diritti e pretese. Anche di confini, certo, a patto di non intenderli come linee semplici che separino in modo totale ed esclusivo due comunità: sono confini complessi e specifici, che non delimitano complessivamente le comunità, ma piuttosto singoli diritti e singole pratiche d'uso del territorio. Non sembra appartenere prioritariamente alla cultura politica contadina l'idea di confine semplice e lineare: sono molti invece i casi in cui gli usi del territorio definiscono aree ad uso promiscuo e confini complessi, su cui interviene sporadicamente una cultura "alta" a proporre o imporre definizioni lineari e prive di ambiguità<sup>64</sup>. Come ha mostrato bene Osvaldo Raggio, le pratiche sociali di uso del territorio – e in specifico proprio i limiti tra diversi villaggi – risulteranno un oggetto assai difficile da registrare per i cartografi di età moderna, non per carenza di informazioni, ma per il conflitto tra due diverse culture del territorio: da un lato i metodi geometrici dei cartografi, dall'altra una cultura delle pratiche, non riconducibile a un modello di confine lineare che definisca territori perfettamente coesi e mutuamente esclusivi<sup>65</sup>.

*Figure*

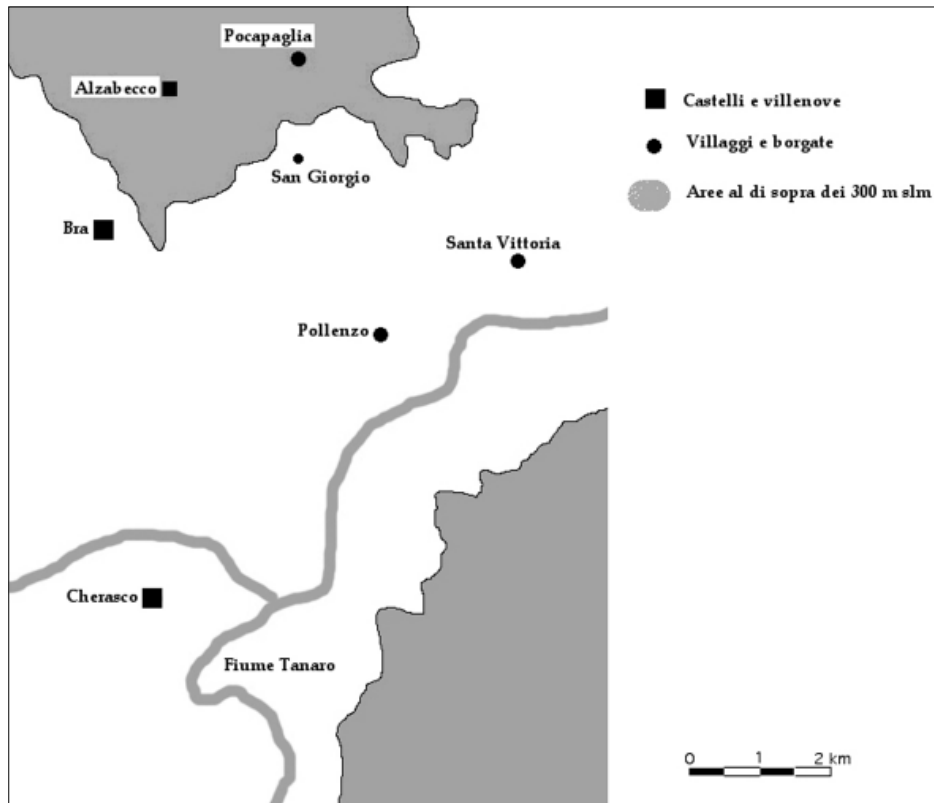


Fig. 1. L'area di Bra attorno al 1250



## Note

<sup>1</sup> Alcuni dati e riflessioni contenuti in questo intervento sono stati presentati e discussi al convegno di Roses (Catalogna), *Société et espace au Moyen Age* (23-25 settembre 2004), all'interno della comunicazione che ho presentato insieme con Ana Rodriguez Lopez sul tema *Société paysanne et langage territorial en Castilla-Léon et en Piemonte au XIII<sup>e</sup> siècle*; ringrazio gli organizzatori e i partecipanti al convegno di Roses per le preziose discussioni che hanno profondamente orientato le mie riflessioni, e soprattutto Ana Rodriguez per aver condiviso – in un momento non facile – le sue riflessioni sul confronto tra signori e comunità.

<sup>2</sup> Modelli molto diversi di integrazione tra queste diverse letture in E. Grendi, *La pratica dei confini: Mioglia contro Sassello, 1715-1745*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 811-845; P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra tardo medioevo ed età moderna*, Milano 2001; O. Raggio, *Immagini e verità. Pratiche sociali, fatti giuridici e tecniche cartografiche*, in *Fatti: storia dell'evidenza empirica*, in «Quaderni storici» 108 (2001), pp. 843-876.

<sup>3</sup> Per tutto ciò, vedi più ampiamente L. Provero, *Dai testimoni al documento: la società rurale di fronte alle inchieste giudiziarie (Italia del nord, secoli XII-XIII)*, in *L'enquête au Moyen Age* (Atti in corso di stampa del convegno di Roma, 29-31 gennaio 2004).

<sup>4</sup> Cfr. Th. N. Bisson, *Tormented Voices. Power, Crisis, and Humanity in Rural Catalonia. 1140-1200*, Cambridge (MS) - London 1998, p. 118.

<sup>5</sup> Cfr. *The Settlement of Disputes in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986, p. 220.

<sup>6</sup> *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina [d'ora in poi BSSS], XXII), pp. 140-149, doc. 110.

<sup>7</sup> A. Marcia, *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza di Tanaro e Stura*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71 (1973), pp. 96 sgg.

<sup>8</sup> A. Tallone, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906, (BSSS, XVI), App. p. 326, doc. 7.

<sup>9</sup> *Il «Rigestum comunis Albe»*, a cura di E. Milano, Pinerolo 1903 (BSSS, XX e XXI), II, p. 183, doc. 353; il comune di Alba è rappresentato da Ugolino Rosso, «imperialis Albe potestas» e il partito imperiale sarà esplicitamente al fianco del comune nella fondazione di Cherasco, due anni dopo: vedi oltre, n. 15.

<sup>10</sup> Tallone, *Regesto* cit., App. pp. 363 sg., doc. 41; Marcia, *Domini de Brayda* cit., p. 107, interpreta l'atto come un feudo oblato; tuttavia il documento non registra un'investitura da parte dei marchesi, ma è Enrico di Bra a dichiarare che «se habuisse in feudum a predicto marchione rem venditam superius nominatam», ovvero che i beni, prima di essere venduti, erano tenuti da Enrico in feudo dal marchese.

<sup>11</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., pp. 113 sg., doc. 103.

<sup>12</sup> Marcia, *Domini de Brayda* cit., pp. 133 sgg.; vedi oltre, par. 4.

<sup>13</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 114, doc. 104.

<sup>14</sup> Una valutazione complessiva dell'atto, e in particolare delle sue implicazioni insediative, in R. Comba, *La villanova dell'imperatore. L'origine di Cherasco nel quadro delle nuove fondazioni del comune di Alba (1199-1243)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. Panero, Cuneo 1991, p. 79.

<sup>15</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 125, doc. 106; la fondazione di Cherasco si era completata, poche settimane dopo, con un articolato patto tra il comune di Alba e i signori di Manzano: op. cit., pp. 126-132, doc. 107.

<sup>16</sup> F. Panero, *Insediamenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec.X-XIII)*, in *Cherasco* cit., p. 27.

<sup>17</sup> Marcia, *Domini de Brayda* cit., pp. 125-127.

<sup>18</sup> Conflitti ricordati nelle testimonianze del 1247: *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 141, doc. 110.

<sup>19</sup> Le testimonianze, raccolte tra il 24 e il 26 agosto, sono presentate al podestà il 3 settembre: *Appendice documentaria al Rigestum* cit., pp. 140-150, doc. 110.

<sup>20</sup> Grendi, *La pratica dei confini* cit., p. 814.

<sup>21</sup> Ma non abbiamo alcun riferimento a chi concretamente affiancasse Uberto nella conduzione della causa.

<sup>22</sup> Sono quindi fonti che partecipano in pieno alla natura delle fonti «non tanto come attestazioni,

quanto come modificazioni delle situazioni che descrivono»: A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 110 (2002), p. 443. Per tutto ciò, vedi anche Provero, *Dai testimoni al documento* cit.

<sup>23</sup> *Appendice documentaria al Rigestum*, cit., p. 140.

<sup>24</sup> Marcia, *Domini de Brayda* cit., pp. 128 sg.

<sup>25</sup> Com'è il caso di Giacomo Coardo di San Giorgio (*Appendice documentaria al Rigestum* cit., pp. 147 sg.), che dichiara di dipendere da Morruto di Pocapaglia, ovvero il suocero di Uberto (vedi sopra, n. 11).

<sup>26</sup> La capacità di costituire gruppi di testimoni pienamente coerenti con le proprie specifiche esigenze appare uno dei segni più chiari del radicamento e del controllo signorile sulla società locale; è soprattutto negli interventi di poteri sovralocali, debolmente radicati, che constatiamo importanti divergenze tra le esigenze della parte e le parole dei testimoni: Provero, *Dai testimoni al documento* cit.

<sup>27</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 144.

<sup>28</sup> Il termine è probabilmente da connettere al piemontese «ciabòt», baracca.

<sup>29</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 144.

<sup>30</sup> *Le carte dell'Archivio comunale di Voghera fino al 1300*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1918 (BSSS, XLIX), p. 16, doc. 9; *Documenti vogheresi dell'archivio di stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo 1940 (BSSS, XLVII), p. 273, doc. 183.

<sup>31</sup> *Le carte dell'Archivio capitolare di Casale Monferrato*, a cura di F. Gabotto, U. Fisso, Pinerolo 1907-1908 (BSSS, XL-XLI), I, pp. 174-186, doc. 114.

<sup>32</sup> Marcia, *Domini de Brayda* cit., p. 91 n., ritiene che la Rivoira sia un'area che tuttora porta questo toponimo, posta a nord est di Alzabeco, quindi nella direzione opposta rispetto a Bra; l'identificazione appare tuttavia poco plausibile, considerando la tensione territoriale che emerge da queste testimonianze, che pone la Rivoira al centro del conflitto tra Bra, Alzabeco e Pocapaglia. Il microtoponimo Rivoira è peraltro assai diffuso nel Piemonte meridionale.

<sup>33</sup> Ciò che infatti viene chiesto ai testimoni è se «a Rivo Sicco versus Alsabechum et a roncho Barrachi et a ronco quem tenet Anselmus Caramellus versus Alsabecum est finis Alsabechi et Paucapalee» (ad esempio *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 142).

<sup>34</sup> Molti testimoni, pur affermando con sicurezza la pertinenza di un territorio al villaggio di Alzabeco e la collocazione del confine in corrispondenza del Rio Secco, dichiarano di non aver mai visto «dictos fines diffiniri vel determinari» (ad esempio Anselmo Tempestate e Giacomo Coardo, *Appendice documentaria al Rigestum* cit., pp. 143 e 147). Fa eccezione Germano Fardello di San Giorgio (p. 147), unico a dichiarare che «dictos fines determinari vidit», senza però fornire alcuna precisazione sui tempi e gli autori di questa determinazione confinaria.

<sup>35</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 141.

<sup>36</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 146.

<sup>37</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 143 sg.

<sup>38</sup> Torre, *La produzione storica dei luoghi* cit., p. 454 sg.; cfr. anche Grendi, *La pratica dei confini* cit.

<sup>39</sup> Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 148 e 458.

<sup>40</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 143 sg.

<sup>41</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 145.

<sup>42</sup> *Appendice documentaria al Rigestum* cit., p. 143.

<sup>43</sup> La debole coscienza dei confini (in un contesto di complessiva «accezione piuttosto 'debole' [...] di coscienza comunitaria») è individuata nelle fonti soprattutto piemontesi in G. Sergi, *Riflessioni sulla dimensione storica della coscienza comunitaria*, in *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio* (Atti del convegno internazionale, Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. Cini e R. Regis, Alessandria 2001, p. 34.

<sup>44</sup> Per questo specifico aspetto della comunicazione e del linguaggio territoriale, vedi le osservazioni sulla cartografia di *ancien régime* in E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989, e Raggio, *Immagini e verità* cit.

<sup>45</sup> Tutte le forme di rappresentanza (consoli, procuratori, sindaci etc.) possono essere lette come la formalizzazione di una selezione interna alla comunità, con l'affermarsi di un'élite in grado di gestire la mediazione tra signore e sudditi. In alcuni casi questa mediazione si concreta nelle for-

me di un'inchiesta condotta tra gli uomini della comunità o della richiesta a un gruppo di uomini di dichiarare quali sono le consuetudini locali; vedi ad esempio: *Il Libro verde della chiesa d'Asti*, a cura di C. Assandria, Pinerolo 1904-1907 (BSSS, XXV e XXVI), I, p. 43, doc. 14; *Cartari minori*, III, a cura di A. Tallone, F. Guasco di Bisio e F. Gabotto, Pinerolo 1912-1923 (BSSS, LXIX), p. 24, doc. 17; *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1899 (BSSS, II), p. 152, doc. 100. Queste forme di inchiesta non raggiungono mai, in questo contesto, le forme strutturate e ritualizzate dei *Weisungen* tedeschi, per cui vedi G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer: Making Traditions in Late-Medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories: The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider e G. Smith, Toronto-Buffalo-London 1997, pp. 199-229.

<sup>46</sup> *Libro verde della chiesa d'Asti* cit., II, p. 168, doc. 296; R. Menochio, *Memorie storiche della città di Carmagnola*, Carmagnola 1890, p. 300, doc. 16; Tallone, *Regesto* cit., App. p. 425, doc. 96.

<sup>47</sup> Tallone, *Regesto* cit., App. p. 507, doc. 140.

<sup>48</sup> P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, pp. 21-89.

<sup>49</sup> In contesti diversi Ch. Wickham, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino 1997; W. Davies, *Small Worlds. The Village Community in Early Medieval Brittany*, London 1988.

<sup>50</sup> Vedi sopra, n. 30.

<sup>51</sup> Per la questione delle comunità di valle, vedi in generale, con specifico riferimento al Piemonte sud-occidentale, Guglielmotti, *Comunità e territorio* cit., pp. 165-179, che sottolinea la «molteplicità delle opzioni locali» (p. 175); per una più chiara opposizione tra comunità di valle e comunità di villaggio, in area ligure, vedi P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005 e [06/06]: <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm)>, p. 111.

<sup>52</sup> Le scelte degli abitanti di Becetto sono desumibili soprattutto dalle testimonianze raccolte e presentate dal prevosto della canonica di Rivalta contro l'abbazia di Fruttuaria nel 1211, nella lite per il controllo della chiesa di Becetto: E. Durando, *Alcune notizie sulla chiesa di santa Maria di Beceto*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, XV), pp. 143-152, doc. 1; cfr. L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 191 sg.

<sup>53</sup> Per le origini della famiglia signorile, nel secolo XI, vedi L. Provero, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in «Studi medievali», s.3<sup>a</sup>, 35 (1994), pp. 597 sg.; per il periodo successivo si può constatare come il potere signorile si segmenti in dominazioni che attraversano e dividono diversi villaggi, e in questo quadro molte questioni trovino una contrattazione a livello di valle, con un'apparente debole incidenza dei quadri territoriali facenti capo ai singoli villaggi: vedi ad esempio *Carte medievali di Villafalletto (1159-1372)*, a cura di M. Bosco, Cuneo 1994, p. 6, doc. 6; Tallone, *Regesto* cit., App. p. 383, doc. 64; pp. 513 sg., docc. 144 sg.

<sup>54</sup> Questi diritti d'uso sono testimoniati nelle deposizioni di alcuni uomini di Sant'Illario, nel 1238: *Cartario della abazia di Rifreddo fino all'anno 1300*, a cura di S. Pivano, Pinerolo 1902 (BSSS, XIII), pp. 62 sg., doc. 60; non sappiamo tuttavia per quale lite fossero state raccolte le deposizioni.

<sup>55</sup> *Documenti vogheresi* cit., p. 273, doc. 183.

<sup>56</sup> Per l'importanza del vicinato di possesso vedi G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985, p. 108.

<sup>57</sup> Vedi sopra, n. 46.

<sup>58</sup> *Cartari minori*, I, a cura di E. Durando e V. Druetti, Pinerolo 1908 (BSSS, XLII), p. 226, doc. 7.

<sup>59</sup> *Libro verde della Chiesa d'Asti* cit., I, p. 45, doc. 14; per lo specifico contesto in cui si situa questo accordo, vedi P. Guglielmotti, *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica e dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. M. Lombardi, Cuneo 1998, p. 61.

<sup>60</sup> *Cartario della abazia di Cavour*, a cura di B. Baudi di Vesme, E. Durando e F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, III), p. 64, doc. 41: «Jacobus Foacia minister domini Thome comitis in Caburro, precepto illius comitis, illos casales ad dominum Iacobum abbatem determinat et assignat, scilicet de angulo muris elemosine monasterii usque ad sanctum Martinum super stratam, et a sancto Martino usque ad portam muratam que est adversus Bargias, et de illa porta usque ad monasterium intus per fossatum». Cfr Sergi, *Riflessioni sulla dimensione storica* cit., p. 32.

<sup>61</sup> Provero, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 130-138.

<sup>62</sup> *Cartario di Pinerolo* cit., pp. 108-116, docc. 84-85.

<sup>63</sup> Torre, *La produzione storica dei luoghi* cit.

<sup>64</sup> Marchetti, *De iure finium* cit., pp. 7 sgg. delinea un chiaro caso in cui la cultura di giuristi tardomedievali tende a imporre una delimitazione lineare all'interno di un'area ad uso promiscuo; caso in parte analogo quello di Rezzo, studiato da Guglielmotti, *Ricerche* cit., p. 143 sgg., con un uso promiscuo e frammentato del territorio, a cui si contrappongono descrizioni semplici e lineari nella documentazione signorile (p. 107). Non appare invece soddisfacente, per il caso di Alzabeco, la definizione di confine «zonale» proposta da Marchetti e ripresa da Guglielmotti.

<sup>65</sup> Raggio, *Immagini e verità* cit.; per il dibattito sul nesso tra sviluppo della cartografia e processo di «linearizzazione delle frontiere», vedi Marchetti, *De iure finium* cit., pp. 25 sgg. (citazione da p. 40).